

TERRA

Stiamo vivendo quella che già nel 1938 Martin Buber chiamava “un’epoca senza casa”, un’età dell’esodo, dell’attraversamento perenne, senza radici, perduti in aperta campagna.

In questo tempo delle migrazioni, delle grandi trasformazioni e delle incertezze che ne conseguono emergono i fondi oscuri della persona, quelli che restano nell’ombra, le diffidenze nei confronti dell’altro, il disinteresse verso tutti gli aspetti della vita sociale e le difficoltà a imbastire un rapporto positivo e costruttivo con il prossimo.

In questa situazione di smarrimento il sentimento di vicinanza e di comune appartenenza alla terra che si abita può aiutare a superare le difficoltà e a trasformare i fondi oscuri in energie positive.

La terra inizialmente è il contesto in cui si è gettati, indifferente alle nostre scelte e ai nostri desideri. Poi via via si riempie di significati simbolici, cognitivi ed emotivi, e diventa la *nostra terra*, quella che contribuisce a darci un’identità e radici e dalla quale attingiamo forze e capacità di orientarci nello spazio e nel tempo.

Questo profondo legame di appartenenza deve sancire, per chiunque la abiti, l’obbligo di salvaguardare e valorizzare la propria terra, di custodirla come un bene prezioso, impegnandosi a evitarne il degrado e il consumo ingiustificato, per scopi speculativi comunque mascherati o camuffati.

Dalla nostra terra, specie se ricca, come la Sardegna, di beni ambientali e di testimonianze culturali del passato, attingiamo l’idea di bellezza, lo stupore che ci viene trasmesso dallo spettacolo della natura in tutte le sue forme e manifestazioni - il mare, le coste, i paesaggi montuosi e collinari dell’interno - e dalle conquiste della civiltà. A questo stupore, che è fonte inesauribile e insostituibile di creatività e di educazione al gusto, hanno diritto anche i nostri figli, anche le generazioni future.

La consapevolezza di quanto la bellezza della terra possa essere sorgente d’ispirazione e base per la costruzione di una comunità coesa e solidale deve costituire, per ciascuno di noi, un impegno a batterci non solo per conservare, ma per accrescere ulteriormente la qualità del nostro ambiente.

E con la tutela e la valorizzazione, la capacità di rendere produttivi questi luoghi unici senza snaturarli o violentarli con intrusioni forzate che non li rispettano. Da qui la necessità di progettare una nuova agricoltura e una pastorizia innovativa, con iniziative industriali finalizzate innanzi tutto alla crescita di queste risorse di base; un rispetto del paesaggio, delle coste, dell’ambiente che si traduca in misure di tutela e di fruizione non speculativa; l’eventuale realizzazione di parchi in cui risorse come la pesca, l’escursionismo, ed eventualmente la caccia vengano ben regolamentate; l’informatizzazione sempre più vasta del territorio dell’interno dell’isola che possa servire anche come lotta all’isolamento. Non si deve ignorare che la Sardegna sta

attraversando una pericolosissima fase di spopolamento delle zone interne che non può essere combattuto solo con proclami privi di contenuti. E il trasferimento di masse di persone verso le aree costiere e le zone già intensamente inurbate rischia di trasformare in deserto un territorio che invece, per le sue caratteristiche, potrebbe essere utilizzato al meglio con progetti diversificati.

Tutto questo deve tradursi in un ruolo di guida politica della Regione nel rapportarsi ad investitori che non possono e non devono essere lasciati liberi di fare quel che pare loro pur di produrre occasioni di lavoro spesso precarie o temporanee. Pensare alla propria terra, amandola, per progettarne presente e futuro significa innanzi tutto non svenderla per un tozzo di pane ma, soprattutto, avere la capacità di ricostituire le radici che logiche speculative dettate dall'ossessione per il dio denaro stanno estirpando.

Va dunque definitivamente sconfitta l'idea della cementificazione del territorio, riemmersa prepotentemente con il varo di un Pps non soltanto illegale, ma soprattutto dannoso. Lo sviluppo della Sardegna attraverso la valorizzazione delle sue bellezze ambientali non passa per l'edilizia, per di più in drammatica crisi. Può passare attraverso la creazione di una vera e propria industria del turismo e del tempo libero, a patto che venga fatta attraverso offerte di servizi volti all'utilizzo non violento ma ecosostenibile del territorio. Far conoscere la nostra terra, i suoi gioielli segreti, farne conoscere le ricchezze enogastronomiche, le diversità antropologiche e naturali, tutto ciò può consentire la creazione di sviluppo e lavoro senza mettere a repentaglio un patrimonio di proprietà nostra ma, soprattutto, delle giovani generazioni.

PACE

La pace non può essere soltanto un auspicio o una formula retorica. Nel bellissimo saluto francescano “pace e bene” la pace viene giustamente presentata come il presupposto, la condizione necessaria, anche se non sufficiente, del bene. E anche della giustizia, secondo la millenaria sapienza umana espressa da Isaia, 700 anni prima di Cristo: *«frutto della giustizia sarà la pace»* (Is 32, 17). Non la pace come premessa, ma come conseguenza della giustizia, del riconoscimento e attuazione dei bisogni e dei diritti di ogni uomo nelle sue diversità di genere, di opinione politica, di fede religiosa, di condizione sociale ed economica (art. 3 della Costituzione italiana). Tenendo sempre presente il significato più profondo di pace che muove ogni nostra azione, ogni nostra decisione personale, collettiva e politica.

Così continua il profeta: *«allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino»*. (Is 32, 15-16).

La Sardegna, oggi, è terra di pace? Vorremmo fortemente che fosse così, ma così non è dal momento che questa nostra terra è attualmente violentata nelle sue viscere per bramosia di denaro (guardate le miniere d’oro di Furtei), estorta alla sua naturale vocazione agricola e di convivenza armoniosa con la natura per diventare la regione d’Italia più intensamente votata alla guerra nel suo territorio. Una regione dove ogni giorno si sperimentano armi mortali, del tutto anacronistiche, che rubano le nostre terre migliori e le devastano, causando la contaminazione e la morte della natura, degli animali e degli uomini.

Come non reagire alla militarizzazione della nostra Madre Terra, devastata da un’industria bellica che sottrae investimenti per politiche attive di pace? Come possiamo ancora sopportare noi Sardi, in un silenzio complice e irresponsabile verso le generazioni future, le attività dei poligoni, le mancate bonifiche, le risorse economiche sottratte allo sviluppo culturale, alla scuola, alle politiche sociali, al lavoro? Come tollerare ancora altre spese – oltre 20 miliardi di euro – nel folle piano di acquisto dei bombardieri F-35 da sperimentare anche in Sardegna al solo scopo di offesa, con la nostra complicità di Sardi, calpestando l’art. 11 della nostra Costituzione?

Una politica attenta alla pace non può non proporsi come obiettivo la smilitarizzazione del territorio, o parlare di pace è ipocrisia. Solo così si può fare della nostra terra un luogo di non-violenza e passare, come ci insegnò Aldo Capitini negli anni del suo operare in Sardegna, dalla *u-topia* (non-luogo) di pace alla *eu-topia*, dunque a un *buon-luogo*, un luogo che sia realmente di pace, di benessere, nel rispetto della dignità di ogni Sardo e di tutta l’umanità.

Fare della pace uno dei cardini di un progetto politico e culturale significa cominciare a chiedersi, con Isaia: *«Sentinella, quanto resta della notte?»* (Is 21, 11). Noi

sentinelle... insieme agli ultimi per superare l'indifferenza, per ridare speranza ai senza rotta, ai senza tetto, ai senza senso, uscendo dall'indifferenza del quieto perbenismo per «graffiare» una politica omologata agli interessi di partito e piegata ai calcoli di casta. Per trasformare l'armarsi in amarsi, sviluppando l'energia vitale che ci tiene in vita e ci realizza nella nostra umanità.

La Pace praticata anche liberando dalle esercitazioni di tiro vastissimi tratti di mare come la costa di Teulada o quella Ogliastrina, perché i pescatori possano svolgere regolarmente il loro lavoro e perché ci si possa riappropriare di paradisiaci porzioni di territorio. La pace per smetterla, una volta per tutte, con il brutale inquinamento di vastissimi spazi e le conseguenti ricadute nocive se non letali per le popolazioni e gli animali, come ci è testimoniato dalle tragiche conseguenze che l'uso delle armi ha causato nel poligono interforze di Perdasdefogu, conseguenze su cui la magistratura sta conducendo una difficilissima inchiesta.

Pace dunque come obiettivo, senza se e senza ma. Via subito e senza condizioni tutte le servitù militari, proposta che potrebbe risultare rischiosa nel breve periodo, perché molti cittadini credono, con un calcolo miope, che dalle servitù possano arrivare alle loro comunità vantaggi economici. Dire no alle servitù significa anche chiedere simultaneamente a chi ha inquinato per decenni con proiettili, bombe, flotte, bombardieri, un poderoso sforzo di risanamento delle aree prese di mira. Il risanamento ambientale rappresenterà, oltre che un dovere riparatorio di tutto l'Occidente verso la Sardegna per gli enormi danni alla Terra e al Mare, una poderosa opportunità economica. La nostra isola ha il diritto di presentarsi al Mondo come terra di bellezza e pace.

PACE: MEDITERRANEO/EUROPA

La Sardegna ha tutte le risorse e le carte in regola per essere terra di pace, capace di unire le sponde del Mediterraneo e i popoli che si affacciano su di esse come una sua grande artista recentemente scomparsa, Maria Lai, ha simbolicamente unito con un nastro azzurro, in una memorabile performance dell'8 settembre del 1981, le case del suo paese Ulassai, azzerando così decenni di incomprensioni e di inimicizie tra vicini e costruendo uno spazio delle relazioni tra tutti gli abitanti. Questo gesto simbolico, questa vocazione a tessere costruttivi rapporti di confronto e d'interscambio, proiettati da un paese dell'interno della Sardegna al bacino del Mediterraneo e al mondo intero, devono diventare il segno distintivo della politica della nostra Regione. La cultura sarda, con gli artisti, i musicisti, i pittori, gli scultori, gli scrittori che ne sono i migliori interpreti, sa essere anche cultura della convergenza e dell'incrocio tra

differenti linguaggi e stili di pensiero, cultura del dialogo e dell'interazione, cultura del rispetto reciproco e della mutua valorizzazione. Cultura di pace, dunque, che esprime in profondità il desiderio di accrescere, e non distruggere, le possibilità di vita e di benessere per tutti. La politica deve saper far propria quest'anima profonda della cultura sarda e assumere la pace come un obiettivo fondamentale da assumere e perseguire senza tentennamenti e compromessi di sorta.

E sono tanti gli esempi simbolici di questo impegno e di questo ruolo che la Sardegna, al centro del Mediterraneo, può svolgere verso tutte le popolazioni costiere dello splendido bacino che unisce Africa ed Europa e che avvicina l'Asia. Basti pensare innanzi tutto a Rossella Urru per il coraggio, la determinazione, la forza con cui ha saputo gestire il proprio drammatico sequestro e quel che è accaduto dopo la sua liberazione; ma anche a quanti con la creatività musicale – Paolo Fresu, Elena Ledda, Mauro Palmas, Antonello Salis, solo per citarne alcuni – costruiscono dei ponti e abbattono muri tra le culture che si affacciano tutte sullo stesso mare.

Questi e i tanti altri esempi che potrebbero essere citati sono una conferma della validità e dell'attualità della linea strategica proposta da Paolo Fadda, storico e studioso cagliaritano, nel suo recente libro "Da Karel a Cagliari", riassunta nella rappresentazione di una "Cagliari città d'acqua", che punta sui suoi stagni e soprattutto sul mare come nuova opportunità di sviluppo. E a questo proposito egli richiama espressamente "la nuova centralità assunta dal Mediterraneo per l'emergere di nuove potenzialità e aspirazioni economiche fra i popoli rivieraschi" e sottolinea che questa situazione "fa ben sperare che il mare ritorni a essere la locomotiva trainante del progresso cittadino".

Non solo la città di Cagliari, ma anche la Sardegna nel suo complesso può giovare di una strategia mirante a "riconquistare il mare", il Mediterraneo in particolare.

«Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose al tempo stesso. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma una successione di mari. Non una civiltà, ma più civiltà ammassate l'una all'altra».

«... il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini» su tutti i quattro punti cardinali. Anzi, la caratteristica più evidente del destino del Mare Internum è l'essere inserito nel più vasto insieme di terre emerse del mondo», nell'insieme, cioè, del «gigantesco continente unitario» euro-afro-asiatico: «un pianeta – dice Braudel – per se stesso, dove tutto ha circolato precocemente». Nei «tre continenti saldati insieme» gli uomini hanno trovato «il grande scenario della loro storia universale»; e «là si sono compiuti gli scambi decisivi».

"Il Mediterraneo sono .. delle strade. Strade per mare e per terra. Collegate. Strade e città. Grandi, piccole. Si tengono tutte per mano. Il Cairo e Marsiglia, Genova e Beirut, Istanbul e Tangeri, Tunisi e Napoli, Barcellona e Alessandria, Palermo e ..." (J.C. Izzo)

La Sardegna, piattaforma adagiata su questo spazio, assume questa identità pre storica. Per una necessità "geografica". Una specificità ad alta connotazione semantica che ne può rompere l'insularità nella sua accezione di isolamento.

Percepirsi come nodo di un infinito dipanarsi di attraversamenti, reali e potenziali, ha a che fare con la nozione di posizionamento. Posizionamento geostrategico. E, come è noto, la consapevolezza dinamica di sé costituisce un presupposto nella costruzione della relazione con l'altro.

In un mondo in cui sempre più si verticalizzano i luoghi del potere reale, FMI, BCE, Commissione Europea, tanto che anche per gli Stati nazione si parla di sovranità limitata, nel difficile gioco di pesi e contrappesi che orientano e determinano le scelte continentali, bisogna avere una strategia chiara di posizionamento.

Una strategia chiara per un traguardo altrettanto chiaro.

E naturalmente in questa chiave entra in gioco la dimensione dell'Europa, il cui processo di unificazione sin troppo sbilanciato sulle dinamiche economico – finanziarie, sta producendo un depotenziamento di quell'idea che nei decenni scorsi si era faticosamente affermata grazie alla doppia energia, della visione di futuro degli illustri padri costituenti da un lato e dell'aspirazione di pace dei popoli dall'altro.

Dobbiamo certamente aprirci all'Europa, ma dobbiamo contribuire ad aprire l'Europa. Ma dobbiamo in primo luogo recuperare lo spirito originario del Sogno Europeo: un sogno che si basa maggiormente sulle relazioni comunitarie piuttosto che sull'autonomia individuale, sulla valorizzazione delle diversità culturali piuttosto che sull'assimilazione ad un unico modello identitario, su un'idea di sviluppo che è assimilabile ad un'idea collettiva di progresso, dove l'attenzione per chi resta indietro è stata forte caposaldo di tenuta delle comunità attraverso i vari e comunque generosi sistemi di welfare. Ma forza costituente di quel sogno è proprio il senso di apertura all'esterno. Non si è europei in virtù di una comune appartenenza ad un territorio geografico, ad una confessione, ad una lingua. L'identità molteplice dell'Europa consente di inquadrarla come una categoria dinamica a geometria variabile; del resto l'UE è nella realtà un'istituzione di governo extraterritoriale. E questo la rende unica. E le procedure di accettazione di nuovi stati membri sono svincolate dal principio di unità territoriale. Questo rende potenzialmente l'Europa un'istituzione di natura aperta ed inclusiva.

E il Mediterraneo rappresenta senza dubbio uno di queste identità molteplici.

In questo senso non possiamo non cogliere i segnali che dallo spazio mediterraneo giungono come chiaro invito a rivedere le politiche continentali.

C'è una vera faglia che attraversa lo spazio mediterraneo da ovest ad est. Dalla Spagna degli indignados, alla Francia sud pericolosamente inclinata su posizioni antieuropee, populiste e xenofobe, l'Italia della crisi che attraverso la tornata referendaria del 2011 predispone una risposta di popolo alle politiche rigoriste, la cosiddetta primavera araba che ha attraversato e continua ad attraversare la sponda sud del mediterraneo con esiti tuttora incerti, sino alle turbolenze rilevanti e di natura diversa che incombono su paesi come la Grecia e la Turchia per finire con la situazione Siriana e la sempre presente questione israelo – palestinese.

E di questa faglia che minacciosamente si allarga ci parla la strage che puntualmente si compie nel nostro mare, a ridosso delle nostre coste. Con lo scandalo di cultura e di civiltà che è costituito dalla dinamica del permesso di soggiorno. Laddove precipita tutto il combinato dell'esclusione: l'esclusione dai diritti, l'esclusione dal pane,

l'esclusione dalla democrazia.

Il Mediterraneo rappresenta oggi la vera emergenza dell'Europa che, colpevolmente distoglie lo sguardo. *“Il mare della comunicazione diventa il mare della segregazione”* (Morin – Ceruti). E' la sfida della complessità, perché il Mediterraneo è complessità.

Si tratta di dare vita a un nuovo paradigma economico, culturale ed energetico per aprire l'Europa al Mediterraneo.

E in questa chiave riteniamo che la Sardegna possa riscoprire e valorizzare una propria valenza strategica.

ISTRUZIONE

La persona umana non è un contenitore da riempire, ma una torcia da accendere con gli stimoli delle conoscenze radicate in profondità e delle emozioni vissute come energie positive. L'istruzione è, congiuntamente, la causa e l'effetto di questo processo di accensione, la miccia che lo innesca e il risultato che esso produce. L'istruzione, nella sua accezione più ampia e profonda, costituisce la sostanza e la qualità delle persone, ciò che fa di ciascuna di esse la cinghia di trasmissione della cultura, il punto cruciale di acquisizione e valorizzazione dell'eredità del passato e la sede dei progetti della storia del futuro, la fonte di sempre nuove mete e conquiste.

Nell'attuale società della conoscenza l'istruzione è la condizione indispensabile per essere cittadini a pieno titolo ed esercitare in modo incondizionato le prerogative che spettano a ciascuno in quanto tale. In questo tipo di società obbligo fondamentale per la politica dev'essere il saper rispondere al meglio alla Strategia di Lisbona, cioè al programma di riforme economiche e di politiche sociali approvato nella capitale portoghese nel marzo del 2000, e agli impegni della relativa Agenda. Quest'ultima, va ricordato, è tutta costruita attorno all'idea guida della valorizzazione e del miglioramento dei luoghi della ricerca e della formazione, scuola e università in particolare, e del loro avvicinamento al mondo del lavoro, in modo da rendere *operativa* la conoscenza e farne un fattore il più possibile (e il più rapidamente possibile) efficace e produttivo di sviluppo sociale e di crescita economica. Questo accorciamento della distanza tra i luoghi di formazione e trasmissione delle conoscenze e il mondo del lavoro non deve però minimamente comportare, come invece troppo spesso si tende a dire, l'assorbimento delle specifiche "missione" del sistema dell'istruzione e della formazione nel suo complesso all'interno di quella del sistema produttivo. Assottigliare la linea di demarcazione tra questi due sistemi e accorciare i tempi di circolazione delle informazioni e delle conoscenze dall'uno all'altro, e viceversa, non significa azzerare la differenza tra di essi e abbattere la linea che li distingue, ma renderla permeabile. L'autentico scopo di questo processo deve dunque essere il passaggio da una logica dell'universo dell'istruzione e del mondo del lavoro come sistemi chiusi a una relazione reciproca che li faccia comunicare e li renda *interoperabili*, caratterizzati cioè da un'*apertura* che non intacchi e non pregiudichi minimamente la loro specifica organizzazione interna e il loro profilo.

L'istruzione è fondamentale anche per un esempio di grande significato e valore che può dare alla politica. Comunque intesi e praticati, i processi d'insegnamento sono il campo di applicazione di una *reciprocità asimmetrica*, in termini di sapere, tra il docente e lo studente. Essere un buon insegnante significa però esercitare questa necessaria asimmetria in modo delicato, sempre "calibrato" sulle esigenze dell'altro e

ponendosi, con la pratica costante dell'ascolto e del dialogo, al servizio del suo processo di crescita e di formazione, lasciando su di esso un segno e una traccia duraturi.

Anche la politica è l'esercizio di una reciprocità altrettanto asimmetrica, in termini di potere questa volta, tra chi la pratica e il cittadino. E anche in questo caso essere un buon politico vuol dire non abusare di questa asimmetria, mettendola anzi al servizio degli altri, con la prassi dell'ascolto, per interpretarne al meglio le esigenze e innalzare la qualità della loro vita. Alla politica dell'abuso e dell'occupazione del potere va sostituita l'idea nobile e originaria della politica come servizio per gli altri e in cui il termine "potere" riacquista il senso positivo di "essere in grado e in condizione di fare" con competenza e dedizione.

Fatte queste considerazioni, come possiamo tollerare il modo in cui il potere politico sta gestendo a livello regionale gli interventi su scuola, insegnamenti, docenti, discenti? Un primo esempio. Un nucleo di 500 famiglie sarde dell'Associazione Nazionale Famiglie Numerose ha inviato nei giorni scorsi una pesante diffida alla giunta regionale sulla cancellazione del programma di scuola digitale, prima accolto, poi perso per strada. Scuola digitale che in una realtà territoriale così complessa come è quella sarda consentirebbe anche a chi vive la più disagiata delle condizioni – anche di tipo logistico – un'adeguata acquisizione di conoscenze. Questo nucleo di Famiglie Numerose minaccia di rivolgersi alla magistratura.

Secondo esempio. Come rendere applicabili i concetti da cui noi partiamo relativamente al mondo dell'istruzione se prosegue inarrestabile la precarizzazione del lavoro docente; se non si ferma la pratica dei tagli indiscriminati; se non si fa nulla per fermare le spaventose cifre dell'abbandono scolastico da parte degli studenti sardi, cifre che sono le più alte d'Italia? Quando è che sentiremo parlare di una politica culturale capace di ragionare su modelli di istruzione che tengano conto delle realtà territoriali in cui vengono esercitati e di progettare anche articolati sbocchi professionali? Dobbiamo davvero rassegnarci al fatto che solo perché l'unica ipotesi per il futuro economico dell'isola sia l'incontrastato sviluppo turistico avremo frequenze alte solo negli istituti che formano camerieri e cuochi? E infine come non rendersi conto che con il Master and Back, se non ci sono motivazioni e spazi di rientro per questi straordinari giovani che mandiamo fuori dell'isola, noi continueremo a impiegare nostre risorse per regalare giovani competenti e preparati ad altri mercati?

La linea da seguire per rimettere in sesto un sistema scolastico regionale la cui credibilità ed efficienza sono uscite ancora una volta compromesse dall'ultimo test Pisa (quello del 2012) dell'OCSE sulle competenze dei quindicenni in matematica, lettura e comprensione del testo, scienze, è quella indicata dai risultati convergenti delle ricerche sui livelli di rendimento del nostro sistema scolastico sia nazionali, sia internazionali, tutte concordi nell'evidenziare che l'efficacia di gran lunga maggiore si riscontra nei territori (come le regioni del Nord-Est in Italia, e in particolare le province autonome di Trento e Bolzano) in cui si registra il miglior equilibrio tra istruzione liceale, istruzione tecnica e professionale e formazione professionale, con percentuali di ripartizione vicine a un terzo per ciascuno di questi ambiti. Insomma

l'articolazione e la differenziazione interne del sistema dell'istruzione e della formazione sembrano essere una garanzia di qualità. Il reciproco sostegno tra licei, istituti tecnici e professionali e centri e agenzie di formazione professionale dello stesso territorio non sembra dunque essere soltanto un rimedio contro i rischi di disoccupazione futura, ma appare altresì uno strumento di innalzamento del livello qualitativo interno e di efficienza del sistema scolastico autonomamente considerato. Questo è un fatto, confermato anche dagli esiti dall'analisi dei vari sistemi scolastici su scala internazionale, dal quale difficilmente si può prescindere nell'elaborazione delle proposte di riorganizzazione del sistema scolastico nazionale e regionale.

Se le cose stanno così è evidente che bisogna porsi seriamente il problema di un'autentica *politica di orientamento*, che sappia indirizzare le scelte sulla base di una seria valutazione delle motivazioni, dei desideri e delle conoscenze e competenze di ogni singolo studente, tenendo, ovviamente, nel debito conto le preferenze delle famiglie, che vanno informate nel modo più diretto e rigoroso possibile delle opportunità offerte dal mercato del lavoro a breve, a media e a lunga scadenza per ciascuna delle opzioni in campo.

Non c'è neppure bisogno di dire che una politica generale di questo tipo presuppone ed esige una radicale riforma della formazione professionale, in modo da innalzarne il livello qualitativo e assicurare la sua capacità di soddisfare anche esigenze, da considerarsi irrinunciabili, di conseguimento, da parte di chiunque ne segua i percorsi, del bagaglio di cultura generale necessario per un pieno e consapevole esercizio dei diritti di cittadinanza. Occorre inoltre fare uno sforzo di profonda e radicale innovazione volto ad assicurare concretamente un reinserimento non penalizzante in un percorso scolastico per i ragazzi che maturino una scelta diversa da quella iniziale, orientata al di fuori di questo sistema. Oggi le risorse della tecnologia, in particolare delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, se utilizzate convenientemente, e non solo sbandierate a scopo propagandistico, permettono di progettare e di realizzare, se lo si vuole, attività capillari di sostegno e di recupero, calibrate sulle specifiche esigenze del singolo, in grado di favorire questo innesto.

Per quanto riguarda le risorse necessarie per operare questo riassetto complessivo del sistema scolastico regionale e innalzarne il livello qualitativo, oltre alla possibilità di attingere ai fondi europei, vanno ricordati i consistenti risparmi che si possono ottenere con una politica attiva di contrasto alla dispersione scolastica e al fenomeno dei cosiddetti Neet - (*Not in Education, Employment or Training*) – vale a dire i circa 2 milioni di ragazzi fra i 15 e 29 anni (il 22,7%) che sono al di fuori di qualsiasi circuito formativo o lavorativo e che risultano del tutto inattivi. Il dato cresce fino a 3,2 milioni se si apre la forbice fino ai 34 anni con un costo, dovuta alla quota di Pil “mancato”, che una ricerca di Eurofound, la fondazione dell'Unione Europea specializzata nella consulenza sui temi del lavoro e delle condizioni di vita, ha stimato per l'Italia nell'ordine del 2,06%, non il valore più alto in termini percentuali, ma al primo posto in termini assoluti: 32,6 miliardi di euro. Per la sola Sardegna sempre l'Eurofound ha stimato in 700 milioni di € all'anno il costo dei neet.

E poi ci sono i costi della dispersione scolastica. L' Italia con il 17,6% di ragazzi che abbandonano gli studi, è in fondo alla classifica europea la cui media è pari al 14,1%. Il confronto è con la Germania, dove la quota è sensibilmente più bassa (10,5%), la Francia (11,6%) e il Regno Unito (13,5%). Un divario che aumenta se guardiamo al Sud, dove la media è del 22,3%, mentre si riduce nel Centro-Nord dove si attesta al 16,2%.

Quanto costa l'abbandono scolastico in termini di Pil? E come si può quantificare il valore degli investimenti messi in campo dalle istituzioni scolastiche, gli enti locali, quelli di formazione e il terzo settore? I dati di Bankitalia e Isfol ci permettono di calcolare quanti siano i «*drop out*», cioè gli italiani che «cadono fuori» dalla scuola italiana. Su 100 bambini che ogni anno iniziano gli studi ce n'è uno che non riuscirà neppure a finire la scuola primaria, cinque che si fermeranno alla licenza elementare, 32 che lasceranno dopo le medie. Oltre a 17 che tentano le superiori ma falliscono e altrettanti che non riescono ad arrivare alla laurea.

Un primo «conto» rileva che i giovani in fuga dalla scuola costano all'Italia 70 miliardi l'anno. I ragazzi abbandonano gli studi troppo presto, accettano lavori con retribuzioni più basse e così se ne va in fumo un ipotetico 4% di Pil. Certo è una quantificazione per assurdo, fatta ipotizzando che la politica abbia una bacchetta magica e sia in grado di scolarizzare tutte le persone che hanno lasciato la scuola e che ci sia un ipotetico mercato del lavoro in grado di assorbirle tutte. Il calcolo si articola su queste basi: in Italia ci sono 12,6 milioni di persone che hanno lasciato gli studi prima del diploma, che hanno un livello di occupazione più basso del 14% rispetto a chi ha finito le superiori e che, se hanno un impiego, guadagnano circa 4 mila euro in meno dei colleghi più scolarizzati. Se tutte queste persone venissero assunte con lo stipendio medio di una persona che ha almeno un titolo di studio superiore, genererebbero un «giro d'affari» da 70 miliardi.

Una cifra certo assolutamente ipotetica, ma che dà l'idea del potenziale in termini di sviluppo che il tema ha nel nostro Paese e che deve, di conseguenza, costituire uno stimolo per proporre e attuare una politica che, oltre a valorizzare l'istruzione e a curarne la diffusione capillare per un'ovvia battaglia di civiltà e di promozione dei diritti di cittadinanza, ne riconosca la funzione sempre più rilevante anche ai fini della crescita economica.

LAVORO

L'affermazione contenuta nell'art. 1 della Costituzione secondo cui l'Italia è una Repubblica democratica *fondata sul lavoro* è una delle più importanti e caratterizzanti della nostra Carta. Fondare la Repubblica sul lavoro significa, infatti, porre il lavoro quale unico strumento in grado di consentire a ciascuno di esprimere appieno le proprie capacità dando così il proprio contributo alla crescita materiale e spirituale del Paese. L'art. 1 della Costituzione è dunque da intendere in senso anti-classista, come espressione di un'idea egualitaria di società: ciò che dà dignità sociale alle persone è solo il lavoro e non, come accadeva nelle epoche più buie della nostra storia, l'attribuzione di privilegi di casta.

Come ha detto Gustavo Zagrebelsky, *il lavoro è condizione inclusiva di cittadinanza* e affinché tale principio sia rispettato in concreto, «occorre che il lavoro dipendente, che è la condizione più generale del nostro tempo, *non sia una condizione servile*. In situazioni di soggezione, indigenza, precarietà, insicurezza, si è meno cittadini, o non lo si è affatto, che in condizione d'agiatazza, stabilità e sicurezza». Per queste ragioni la Costituzione assegna alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di natura economica e sociale che impediscono, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. E non v'è dubbio che *senza lavoro non si può essere pieni cittadini*.

Il compito di rimuovere tali ostacoli attraverso politiche per il lavoro forti ed adeguate non è affidato solo allo Stato, ma a tutte le istituzioni repubblicane, e quindi anche alla nostra Regione. *La Sardegna può e deve assumere questo compito solenne* esercitando appieno le competenze che la Costituzione e il nostro Statuto le assegnano.

La Regione esercita questo compito, e come? E' desolante scoprire che se non andiamo a rendere omaggio a qualche emiro non siamo in grado di vedere alcuna prospettiva. E' colpa solo dell'Italia matrigna, o dell'incapacità di costruire una programmazione intorno alle risorse esistenti e a quelle che dovrebbero essere prodotte? Forse qualcuno ricorderà una bella vignetta di Gef Sanna, comparsa anni fa sulla "Nuova Sardegna": il disneyano Mickey Mouse nelle quattro parti di una bandiera, con la benda dei mori sugli occhi. Era l'idea di fare un grande parco divertimenti per drenare denaro. La storia non cambia. Ora è il turismo la chiave di volta di tutti i progetti. Ma quale turismo? Ancora un turismo coloniale che lascia nell'isola solo le briciole di introiti colossali? O quello che punta ad un massiccio sfruttamento delle bellezze dell'isola senza alcun rispetto e tutela? E con quale obiettivo? Dove sono progetti di sviluppo strutturale? E che fare in realtà con le diseconomie che uccidono qualunque progetto di intrapresa economica: dal costo dell'energia, al credito, ai trasporti. E perché non reimpiegare le tante e diverse professionalità che si sono create negli ultimi decenni e che ora per la gran parte sono

condannate all'umiliazione della Cassa Integrazione, quando c'è? La folle e propagandistica idea della flotta marittima sarda è stata cancellata e invece di progettare reali sgravi fiscali si sbandiera un altro progetto elettoralistico che sarà cancellato all'indomani delle prossime elezioni: la zona franca integrale.

Tutto questo mentre i dati su disoccupazione giovanile e femminile e sulla ripresa dell'emigrazione fanno paura. Se è la nostra repubblica democratica che deve fondarsi sul lavoro, la mancanza di questo e a volte il disprezzo per esso è in realtà rifiuto per le norme di uguaglianza sancite dalla Costituzione e che solo dalla sicurezza del lavoro possono essere garantite.

La Sardegna ha oggi bisogno di una sorta di new deal roosveltiano, che in quest'epoca storica non può non centrarsi su un poderoso salto culturale.

I nostri giovani devono diventare i protagonisti di un investimento nell'istruzione che consenta loro di cogliere le grandi opportunità della rivoluzione tecnologica e di una scuola all'avanguardia. Va creato un modello educativo che consenta di fare della Sardegna l'isola della bellezza ma anche della cultura.

SOLIDARIETÀ

In una Repubblica veramente democratica ed egualitaria i diritti fondamentali possono essere riconosciuti e garantiti solo se i corrispondenti *doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale* vengono pienamente assunti da parte di tutti, nei limiti delle proprie capacità. Istituzioni politiche, formazioni sociali e singoli individui sono chiamati a realizzare il compito più importante e decisivo: la solidarietà nei confronti dei soggetti deboli, di coloro che si trovano in uno stato di sofferenza materiale e spirituale, affinché possano partecipare appieno al progetto di società democratica ed inclusiva che tutti siamo chiamati a realizzare.

È per questo che dobbiamo riuscire, anche partendo dalla nostra Regione, a *superare le tendenze egoistiche e anti-solidaristiche* che si sono diffuse negli strati più profondi della società. Dobbiamo avere il coraggio, proprio perché attraversiamo una fase della nostra storia difficile e sofferta, di restare ancorati ad una visione integrata e solidale della nostra società. Quando la Costituzione stabilisce, nell'art. 53, che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva, non si vuole, come pure è stato detto, "rubare dalle tasche dei cittadini", ma si intende porre le basi per quella concezione solidaristica e profondamente umana dello stare assieme che può essere riassunta con l'espressione di *Stato sociale*. La solidarietà è doverosa, fraterna, responsabile, intergenerazionale: da questi valori è possibile ricavare un modo di intendere la politica diverso e disorientante in grado di tradursi in scelte politiche coerenti e profondamente rispettose della dignità di tutti. La *Solidarietà*, quindi, non può e non deve essere intesa come una forma di carità, ma come affermazione di reciprocità tra cittadini con uguali diritti e doveri. E tra i doveri c'è anche il rigoroso rispetto di una forma di interazione collettiva che non deve essere lasciata alla disponibilità o alla sensibilità individuale: questa interazione è la partecipazione di tutti i cittadini, sulla base dei redditi, a costituire – con il pagamento delle tasse e dei tributi – di un fondo collettivo che consenta le spese dello Stato. L'esatto opposto di chi sbandiera il liberismo privo di qualunque vincolo e che rappresenta, così come è avvenuto negli ultimi vent'anni anche in Italia, il trionfo degli egoismi delle caste più potenti.

Certo è che i cittadini che credono convintamente in questa forma di solidarietà hanno il diritto di pretendere di sapere quale destinazione avranno le tasse che pagano. Va dunque ben strutturata una forma di compartecipazione alla vita collettiva che consenta di avere scuole dignitose e funzionanti, insegnanti soddisfatti e adeguatamente retribuiti, una rete stradale degna di questo nome e tutti gli altri servizi che solo uno Stato efficiente può garantire. La lotta all'evasione fiscale non è quindi odio di classe, ma la piena riaffermazione di uno Stato che crede in se stesso e che garantisce la parità di diritti e doveri tra cittadini uguali. Queste le condizioni fondamentali per migliorare la convivenza e per permetterci anche livelli di

accoglienza dei migranti strutturati e razionali. I decenni che ci stanno alle spalle hanno significato il trionfo di un liberismo selvaggio e straccione, fondato sull'idea che farsi gli affari propri sia l'unica politica moderna. Se dunque milioni di profughi sbarcano sulle nostre coste in fuga precipitosa dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla miseria più sconvolgente, essi devono essere ricacciati indietro, o lasciati morire in mare girando la faccia dall'altra parte. Solidarietà significa non solo dare loro accoglienza immediata, ma anche attrezzarsi perché l'Europa tutta si fondi su nuove basi.

L'Unione non può ridursi a occuparsi di sola finanza, privilegiando i Paesi forti ed emarginando le aree più depresse. Vogliamo un'Europa della solidarietà, e dobbiamo batterci perché le imminenti elezioni del Parlamento di Strasburgo consentano un rilancio dell'idea di un'Europa dei popoli. Non va sottovalutato che anche le gracili strutture attuali hanno comunque garantito la pace in un Vecchio Continente dilaniato nel secolo scorso da conflitti feroci, ma ora occorre fare un salto in avanti.

Dentro la nuova Europa occorre ritrovare la piena ragione dei diritti dei cittadini, protagonisti perché con le loro tasse assumono il diritto di decidere le scelte politiche di fondo. E lì ritrovare il filo della solidarietà fra le generazioni, oggi ad alto rischio per via della spaventosa disoccupazione giovanile. Ma c'è da ricucire anche il patto fra i lavoratori, anch'essi divisi fra chi mantiene faticosissimamente diritti conquistati in lotte decennali e chi - i giovani - è privato persino dei diritti elementari. In questo contesto anche il patto di solidarietà politica previsto dall'articolo 2 della Costituzione rischia di essere vanificato, con una crisi dei partiti e della rappresentanza che lascia spazio ai populismi minando la possibilità stessa della partecipazione. Che cosa è la politica se non la più alta forma di solidarietà civile, la partecipazione alla vita della società? Solo un rinnovato patto politico può consentire di ricreare una società nella quale l'impegno per i più deboli possa coniugarsi con la crescita armoniosa della comunità, sconfiggendo la tendenza a fare del particolarismo e dell'individualismo l'asse della politica, interna e internazionale.

SOLIDARIETÀ: PARTECIPAZIONE

Per costruire una rete di sostegno solida e diffusa, che funga da fattore di coesione e sia garanzia di una politica effettivamente solidale, e per sviluppare una democrazia matura e all'altezza delle peculiarità e delle sfide del nostro tempo, caratterizzato dall'uso di nuovi media e da una comunicazione profondamente diversa dal passato, è necessario stimolare e attivare un coinvolgimento diffuso da parte dei cittadini, compresi quelli fino a oggi disarmati e privi di reazione di fronte a una politica incapace di occuparsi concretamente dei loro problemi e delle loro esigenze reali.

L'antipolitica e il diffuso distacco dall'impegno sociale possono essere sconfitte solo se si è capaci di far rinascere l'interesse e la capacità di vedere il futuro e di considerarlo un traguardo da progettare e realizzare insieme.

Questo è possibile attraverso le nuove opportunità di dialogo, in grado di gestire in forma costruttiva il confronto collettivo e quindi radicalmente alternative rispetto alle tradizionali logiche di contrapposizione sterile, e costruendo un tessuto socio-culturale capace di affiancarsi al sistema partitico oggi in difficoltà nell'elaborazione di modelli credibili di sviluppo.

Diventa quindi inderogabile sperimentare e realizzare nuove forme di democrazia che si affianchino a quella rappresentativa basata sul sistema dei partiti politici.

La democrazia partecipativa, se strutturata e trasformata in processo diffuso, è qualcosa di diverso e di più della democrazia diretta, in quanto non è solo un fatto di consultazione popolare o l'effetto temporaneo e occasionale di una specifica decisione da prendere. Si tratta invece di una forma duratura di apprendimento collettivo, di un percorso condiviso di costruzione di soluzioni, calibrate sui problemi da affrontare e sulle loro interrelazioni, basato su dinamiche di confronto in piccoli gruppi e su una serie, protratta nel tempo, di co-decisioni prese tra cittadini e rappresentanti politici, in modo da garantire un consenso via via più ampio alle soluzioni scelte. Questo tipo di democrazia è l'espressione e il risultato dell'uso intelligente dei media civici, capaci di diffondere conoscenze, di costruire proposte dal basso, di elaborare itinerari di apprendimento e di presa di coscienza, di sperimentare nuove modalità di valutazione e di decisione, superando le logiche di comunità ristrette e di interessi corporativi per aprirsi alla società civile nel suo insieme.

Per quanto riguarda il tema cruciale della presa delle decisioni questa apertura alla società civile ha l'ulteriore vantaggio di consentire il passaggio da valutazioni di tipo prevalentemente o esclusivamente quantitativo a criteri che tengano adeguatamente conto della qualità della vita. La quantità, infatti, può essere gestita *dall'esterno* o *dall'alto*, perché le valutazioni che hanno per oggetto variabili quantitative sono effettuate in base a regole standard, facilmente condivisibili. La qualità, invece, è un discorso difficilmente definibile dall'esterno o dall'alto, in quanto volere maggiore qualità significa, concretamente, reclamare maggiore possibilità di *autoorganizzare* la propria vita, scegliendo - individualmente o in gruppi comunitari - che cosa sapere o che cosa fare, seguendo la propria idea di quale sia la qualità per cui vale davvero la pena darsi da fare e battersi. Tecnicamente, si può cercare di imbastire qualche procedura di valutazione «neutrale» sulla bontà e l'efficacia del servizio offerto agli utenti di un servizio qualunque. Ma se si guardano gli aspetti variegati e complessi che veramente interessano l'utente, è facile capire che l'unica vera valutazione che conta è direttamente la sua, che può dare importanza o meno a fattori che la valutazione tecnica non sa come «pesare». La qualità non può essere, dunque, *né definita né elargita dall'esterno, ma deve essere elaborata in modo autonomo, dal basso*, assumendosene la responsabilità e i rischi.

Per questo diventa sempre più necessario e urgente perseguire e anche normare, attraverso una legge ad hoc, una nuova dimensione della partecipazione, capace di

supportare i processi di coinvolgimento attivo della società civile nel suo complesso sia dal punto di vista organizzativo sia da quello giuridico, costruendo così una seconda gamba istituzionale della nostra democrazia.

SOLIDARIETÀ: BENI RELAZIONALI

Promuovere e sviluppare una politica che assuma la solidarietà come proprio tratto distintivo significa, concretamente, procedere alla costruzione di uno “spazio della prossimità socio-culturale”, che presuppone un elevato livello di interazione intersoggettiva, la creazione di uno sfondo comune e di un clima di confidenza e fiducia reciproca, la costruzione di una cultura civica. Il collante di questa cultura è costituito dai cosiddetti *beni relazionali*, i quali, a differenza di un bene privato, che può essere goduto da solo, e a differenza, altresì, di un bene pubblico, che può essere goduto congiuntamente da più soggetti, presentano una duplice connotazione. Per quanto attiene il lato della produzione, essi esigono la compartecipazione di tutti i membri di una determinata comunità o organizzazione sociale, senza che i termini della compartecipazione siano negoziabili. Relativamente al lato del consumo, accade che la fruizione di questi beni non può essere perseguita prescindendo dalla situazione di bisogno e dalle preferenze degli altri soggetti, perché il “rapporto con l'altro” è costitutivo dell'atto di consumo. Conseguenza da ciò che nella fornitura di un bene relazionale, la *comunicazione* diviene l'elemento chiave. La prestazione di beni relazionali diventa ottimale quanto più è la conseguenza di ciò che accomuna, quanto più cioè essa è il risultato di uno sfondo condiviso di senso, di obiettivi e di valori. Per la propria specifica natura, il bene relazionale è pertanto tale da favorire il crearsi e consolidarsi di relazioni basate sullo scambio dialogico, sull'affidabilità reciproca, e dunque sul mutuo sostegno e sulla coesione.

I beni relazionali sono quelli il cui valore aumenta con la diffusione e la condivisione: l'amicizia, la fiducia, il senso civico, la giustizia, la partecipazione, la conoscenza. Sono dunque quelli che irrobustiscono e diramano la *solidarietà* e che possono diventare i cardini di un modello di crescita economica e di progresso sociale a misura d'uomo, per superare quello attuale, estremo e selvaggio, che ha generato la crisi, ridotto in povertà milioni di persone e violentato l'ecosistema. A un'economia che espropria e mette a beneficio di pochi privilegiati i beni di tutti, quelli naturali, sociali e culturali, bisogna cominciare a contrapporre una via alternativa che valorizzi questi beni e li gestisca in un'ottica di lungo periodo a vantaggio delle comunità.

SOLIDARIETÀ: SOCIALE E LOTTA ALLA POVERTÀ

L'attuale crisi economica è entrata a gamba tesa sulle scarse risorse degli enti locali. Le fasce di popolazione più deboli rischiano di non avere più diritto di cittadinanza nel welfare e sarà sempre più difficile garantire un minimo di risposte ai diversi bisogni emergenti. Recenti dati nazionali segnalano situazioni allarmanti sulla qualità dei servizi sociali (i comuni, nel 2012, hanno ridotto le gare di appalto per le cooperative, in media del 30%) e sulla insicurezza individuale (è aumentato il numero dei suicidi tra gli anziani, la spesa per il gioco d'azzardo e le ludopatie, il ricorso a "guaritori", i furti, le rapine e le frodi). La soluzione non può prescindere da iniziative a brevissimo termine sul reperimento di fondi e da programmi di più efficace organizzazione sociale e sociosanitaria (fusione, in un unico servizio integrativo, delle competenze sociali e sanitarie rivolte alle problematiche tipo "Agenzia socio-sanitaria per la cura e la prevenzione della non autosufficienza", programmi di assistenza solidale, migliore utilizzo di risorse come il volontariato...). La solidarietà e l'attenzione verso i problemi sociali vanno interpretate e declinate anche sotto forme di misure concrete e immediate per contrastare l'allarmante incremento delle situazioni di debolezza e marginalità la crescente diffusione della povertà. Nel 2010 erano relativamente povere il 18,5% delle famiglie sarde (ISTAT). Nel 2011 erano relativamente povere il 21,1 % delle famiglie sarde. Dati che seppure con una lieve riduzione vengono confermati anche nel 2012. Di fatto un sardo su quattro si trova in condizioni di povertà assoluta o di progressivo impoverimento. Per cui si può stimare che effettivamente i poveri relativi, sulla base di queste stime, si approssimino ai 400 mila .

Si aggiungano a queste osservazioni, puntuali sul piano statistico, quelle rilevate dai centri di ascolto della Caritas della Sardegna. Si tratta di accessi ai centri di intervento sulle povertà della Chiesa sarda che tra il 2007 ed il 2013 sono più che raddoppiati.

La povertà in questi ultimi anni è più concretamente legata a fenomeni di deprivazioni materiali. Sono sempre di più le persone in età di lavoro che non trovano alcuna opportunità lavorativa, ed i servizi pubblici fanno ormai fatica a costruire interventi efficaci e numericamente sufficienti. A queste si aggiungono le minori risorse impegnate dalle politiche pubbliche.

Al contempo sono cresciute le famiglie che si trovano in stato di povertà assoluta (ISTAT 2012) e negli ultimi tempi sono divenuti più frequenti le situazioni di crisi sul versante degli alloggi.

Le caratteristiche interne al mondo delle povertà mostrano (ISTAT 2012) che crescono in particolare i poveri tra gli operai e tra i disoccupati con una quota considerevole di coloro che possiamo annoverare tra le "povertà meno visibili", che

non esprimono esigenze o richieste di aiuto e su cui è necessario intervenire con adeguate misure di sostegno che si aggiungano a quanto già disponibile e finanziato con il programma regionale di contrasto delle povertà.

La Sardegna dal 2007 si è data un programma regionale che ha inteso intervenire in modo complessivo sui bisogni sociali dei poveri. Sono state pensate misure coerenti con differenti esigenze. Il programma “Né di fame, né di Freddo” ne è un esempio, ma gli stessi sussidi economici sono stati pensati nell’ambito di una programmazione in grado di coinvolgere la rete sociale della persona ed innescare circuiti di contatto con le politiche attive del lavoro.

Negli ultimi anni vi è stato un ritorno al sussidio anche se spesso collegato a servizi civici. Lo stanziamento in bilancio è arrivato a 30 milioni di euro per tutta la Sardegna e nel 2013 ha rischiato un ridimensionamento di 10 milioni di euro a seguito dell’ipotesi di spostamento delle risorse sui bilanci dei comuni per i presunti risparmi derivanti dal taglio dell’IRAP. Al contrario lo specifico stanziamento ha subito una drastica riduzione allarmando molti comuni che nel corso degli ultimi due anni hanno visto più che raddoppiare le richieste di aiuto.

Con la Carta di Zuri le ACLI della Sardegna si sono fatte promotrici dell’istituzione del Reddito di Cittadinanza, misura già prevista dalla legge regionale 23/2005 sul sistema integrato di servizi alla persona.

Si tratta di attuare un serio investimento in grado di rendere disponibile un minimo garantito su cui le istituzioni intervengono integrando con trasferimenti monetari fino al raggiungimento della somma stabilita.

Le ACLI nazionali e la Caritas si sono fatte promotrici di una misura che accentua la responsabilità e coinvolge le comunità locali.

Il Reddito d’Inclusione Sociale è destinato alle famiglie in povertà assoluta (in Sardegna circa il 10% del totale) e prevede un sussidio pari alla differenza tra il proprio reddito e la soglia ISTAT di povertà assoluta (per la Sardegna in media circa 600,00 € a famiglia), a cui si aggiungono Servizi alla Persona (servizi al lavoro, formazione professionale, sostegno psicologico e sociale, lavoro di cura per non autosufficienti e disabili) finalizzati a stimolare l’autonomia individuale.

Il *REIS* si inserisce nell’ambito della programmazione sociale integrata territoriale coinvolgendo i comuni associati ed il Terzo settore che co-progetta gli interventi.

La disponibilità al lavoro dei destinatari è essenziale per l’ottenimento della misura ed in questo è essenziale il buon funzionamento dei Servizi per il Lavoro che costituiscono uno degli attori essenziali del progetto.

Per istituire il *REIS di Cittadinanza* sono necessari circa 300 milioni di € che la Regione deve recuperare operando con una manovra da correlare alle politiche per lo sviluppo.

La stima dei fondi necessari e la richiesta di stanziamento deriva dal gradualismo nelle fasce di reddito individuate fino alla copertura per tutte le famiglie del minimo monetario garantito.

La misura va sostenuta da servizi già esistenti che in questo caso verrebbero potenziati finalizzando sullo specifico obiettivo la programmazione nell’ambito dei PLUS.

È essenziale collegare i progetti territoriali ai progetti di sviluppo socio-economico già programmati e ove presenti, territorio per territorio.

SOLIDARIETÀ: DIRITTI DI CITTADINANZA

Oltre al Reddito d'Inclusione Sociale, come misura per far fronte alle situazioni delle famiglie in povertà assoluta, riteniamo, coerentemente con la nostra Carta Costituzionale e con la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, che debbano essere introdotte anche forme strutturate di sostegno al reddito. Il **reddito di cittadinanza** si configura come una misura che tende a reintegrare il reddito delle persone che si trovano sotto la soglia di povertà.

In tal senso va integrata ed armonizzata con la legislazione regionale sulla povertà. Una misura che l'Europa ha ripetutamente sollecitato all'Italia.

Ci sono molteplici ragioni che ci convincono della necessità e dell'urgenza di una tale terapia strutturata:

Culturali:

Si tratta di una misura che: inverte la tendenza rispetto alle politiche rigoriste; consolida il concetto di dignità, indipendentemente dall'attività lavorativa che si svolge. Ogni uomo ha diritto a vivere dignitosamente. Una prestazione di tipo universalistico sottrae e indebolisce il potere della mediazione politica, che sovente sulla condizione di bisogno ha esercitato ed esercita la propria funzione.

Economiche:

Questo sostegno offre potere d'acquisto a chi oggi non ne ha. Tutte le risorse andrebbero in consumi alimentando il PIL regionale e nazionale. Trattandosi peraltro di consumi di prima necessità si alimenta un consumo di prossimità (affitto casa, beni alimentari di prima necessità, trasporto pubblico, ...). Esso restituisce inoltre un certo grado di "tranquillità" alle giovani generazioni che in tal modo possono costruire le proprie dinamiche di futuro, non stressati dalla necessità di accomodarsi ad un lavoro purchè sia, possono sviluppare la propria creatività, possono costruire progetti di innovazione

Sociali e politiche:

È una misura di redistribuzione che tende ad abbassare le differenze, dopo anni di verticalizzazione della ricchezza e di straordinario aumento del divario sociale; attenua i fenomeni di lavoro nero; determina una tendenziale rivalutazione economica

dell'ora lavoro.

Si tratta in definitiva di “quell’insieme di forme reddituali dirette ed indirette che mirano ad assicurare *un’esistenza libera e dignitosa*; le forme reddituali dirette consistono nell’erogazione di somme di denaro, quelle indirette nell’erogazione di beni e servizi in forma gratuita o agevolata da parte di Enti territoriali, enti pubblici e privati convenzionati”

Individuiamo il modello *Banca Ore Sociali* per l’attuazione, al fine di mettere in moto politiche attive di promozione e consolidamento della persona. La singola persona nell'ambito dell'accesso alla misura del Reddito Minimo, elabora congiuntamente agli uffici degli assessorati comunali preposti un progetto individuale di inclusione sociale, attraverso la valorizzazione in ore e l'integrazione di diverse attività (lavoro, studio, volontariato, ...) che vanno obbligatoriamente esercitate, pena la decadenza dal beneficio.

SOLIDARIETÀ: WELFARE

Le politiche pubbliche, come è noto, vivono una fase di grande difficoltà. La crisi fiscale dello Stato determina una progressiva contrazione nel sistema dei trasferimenti pubblici rendendo sempre più difficile la capacità delle amministrazioni locali, regioni e comuni, di soddisfare in maniera adeguata e congrua la domanda di servizi da parte di cittadini.

D’altro canto le riforme in senso federalista che si vanno succedendo nel corso degli ultimi anni hanno trasferito competenze e responsabilità, proprio sul terreno dei servizi alla persona, agli EE.LL., che divengono il vero *soggetto di frontiera*, anche nella percezione dei più, tra *cittadino e istituzione*.

Più competenze e responsabilità e meno risorse economiche rischiano di rendere vana l’azione pubblica e di consolidare, per effetto di una domanda frustrata, quel sentimento di antipolitica e di sfiducia nell’apparato istituzionale che pericolosamente mette a rischio la tenuta delle nostre comunità.

A questo quadro generale vanno aggiunti alcuni processi e fenomenologie sociali in corso quali:

- la diversificazione dei bisogni e la necessaria riconfigurazione delle prestazioni
- il grande fenomeno dell'invecchiamento, da alcuni definito ed individuato come la vera pandemia del prossimo decennio
- la sempre maggiore articolazione della popolazione in termini etnici e razziali, con l'emergere di nuovi bisogni

- la crisi economica, con l'allargamento delle povertà e con l'esplosione del fenomeno tutto nuovo dei neet's.

Ecco perché, oltre che giusto, si ritiene necessario, improcrastinabile, puntare sul cosiddetto welfare generativo. Uscire insomma dalla logica di Pantalone e puntare decisamente sul binomio efficacia efficienza.

Per un nuovo patto cittadino – istituzione

Nel settore dell'intervento sociale l'universalità della prestazione è un diritto essenziale nel funzionamento del welfare. Presuppone una sorta di libro mastro che regola il rapporto tra pubblico e cittadino; una vera costituzione con diritti e doveri. Questo significa in soldoni che il cittadino deve pretendere una prestazione adeguata al tipo di domanda espressa (salute, sostegno finanziario, istruzione,...), che non leda la dignità della persona e che favorisca in tutti i modi, quando possibile, la piena e completa soddisfazione della domanda, al punto tale da far cessare la prestazione, o da trasformarla in interventi più lievi.

Al tempo stesso, tuttavia, il cittadino deve onorare il patto: non deve barare circa la propria condizione pur di entrare nel “giro” della prestazione erogata, deve massimizzare i propri sforzi, quando possibile, per alienare se stesso dalla condizione di bisogno, deve rispettare il lavoro di chi materialmente e concretamente rende possibile il rapporto (infermieri, dottori, assistenti sociali, insegnanti, ...). La domanda da singolare si è fatta plurale?

Bene! l'Istituzione deve spingere e consolidare la personalizzazione della prestazione. Non ci sono a confronto due entità neutre, l'istituzione e il cittadino. C'è una persona che esprime un bisogno e c'è una o più persone che lavorano per soddisfare al meglio il bisogno; il tutto regolato da una struttura organizzativa democratica sulla base di principi e orientamenti ampiamente condivisi dalla comunità.

In questo quadro può essere inserita la proposta, già anticipata nella scheda relativa ai diritti di cittadinanza, di inaugurare “la banca delle ore sociali”: un patto sociale fra Istituzione e le persone beneficiarie di un sostegno economico, che nell'ottica della corresponsabilità, dovranno impegnarsi a restituire il sostegno ricevuto con attività, servizi e saperi, favorendo la solidarietà fra le persone, promuovendo forme di aiuto reciproco e concorrendo al miglioramento della qualità della vita nella città”. Il welfare va salvato da sé stesso recuperando il principio di efficienza della macchina pubblica. Perché quando potremo dire che i servizi sono all'altezza, adeguati ed erogati sulla base di regole chiare e trasparenti, allora nessun attacco neoliberista sarà in grado di mettere a rischio un bene collettivo come il benessere sociale di un territorio.

Contesto largo di riferimento

Una proposta: *Il Patto di Comunità*

In Italia, ormai da un decennio, nella letteratura specialistica si è radicata la convinzione che sempre più bisogna favorire la capacità di mobilitare risorse a livello locale (tecniche, economiche, professionali), interconnettendo in maniera creativa e responsabile le energie istituzionali e i players privati, chiamati questi ultimi a

contribuire a rendere più solido e competitivo la propria piattaforma territoriale di riferimento: dal *welfare state* al *welfare community*.

Riteniamo opportuno provare a praticare un processo ampio e concertativo di tale tipologia alimentando e recuperando una cultura della responsabilità sociale e di territorio. Un lavoro minuto e paziente di costruzione di un *Patto di Comunità*, ove soggetti imprenditoriali, soggetti istituzionali, mondo della rappresentanza economica e sociale, associazionismo sociale, Università e finanza etica si ritrovino intorno all'idea di futuro della Sardegna, condividendo risorse, saperi, tempo per costruire un progetto di prospettiva e di futuro.

Del resto anche l'impresa privata raccoglie i frutti di un territorio maggiormente competitivo

SOLIDARIETÀ: SALUTE

La Sardegna è dotata di una buona rete di servizi dedicati ad alcune patologie ed emergenze e di una carente offerta sanitaria per altre malattie, soprattutto quelle croniche. Sicuramente possiamo contare su una buona qualità di prestazioni sanitarie se intercorrono malattie acute come l'infarto del miocardio o se è necessario subire un intervento chirurgico urgente; non altrettanto se siamo malati di demenza, di altre malattie neurodegenerative o di un tumore in fase terminale. La forbice tra le possibilità di cura e di assistenza delle malattie di serie A e di serie B si sta ulteriormente allargando e, mentre assistiamo a un sufficiente e giusto adeguamento delle strutture ospedaliere in tecnologia e organico (pur con alcuni casi di criticità), non altrettanto avviene per i servizi dedicati alle patologie croniche, tipicamente gestite dal territorio. Siamo di fronte a un inspiegabile paradosso: mentre l'epidemiologia sanitaria è sempre più condizionata dal noto invecchiamento della popolazione, dalle patologie croniche età correlate o dalla loro riacutizzazione, l'offerta dei servizi territoriali domiciliari, residenziali e semiresidenziali è sempre meno adeguata in termini organizzativi, di carenze strutturali e d'organico. Basti pensare che con il taglio dei posti letto, legati a una politica del risparmio, si è ridotta sempre più la degenza ospedaliera e la dimissione precoce avviene in condizioni di maggiore instabilità clinica, caricando in maniera spropositata un territorio impreparato a gestire numeri in progressivo aumento. Poiché in un periodo di vacche magre non è possibile prevedere una modifica delle attuali politiche ospedaliere, bisogna agire con forza nel territorio affinché sia in grado di esercitare un ruolo più adeguato ai reali bisogni del cittadino, soprattutto di quello fragile. In Sardegna abbiamo una famiglia che, per un'inveterata cultura della solidarietà e come

conseguenza della disoccupazione giovanile, è sostanzialmente presente anche se gravata di innumerevoli difficoltà. La famiglia, privata di un supporto sociosanitario adeguato, va incontro con maggiori probabilità a un crollo psicofisico che inevitabilmente si traduce in un maggior consumo di risorse (più frequenti ricoveri ospedalieri, maggiore istituzionalizzazione, maggior consumo di farmaci...) e in un calo del benessere psicofisico.

SOLIDARIETÀ: PREVENZIONE

La crisi economica rischia di ridimensionare nettamente l'area preventiva della sanità, intesa come prevenzione primaria (l'adozione di stili di vita che riducono la possibilità di ammalarsi) e secondaria (le azioni preventive contro la riacutizzazione di una malattia già in atto o l'insorgenza delle sue complicanze). Va ricordato solo che la nostra isola, specificatamente caratterizzata da un'alta velocità d'invecchiamento, è nettamente carente nelle campagne promotrici di un buon invecchiamento. Una recente indagine nazionale ("Passi d'Argento") sugli stili di vita dell'anziano, condotta in Sardegna dalla ASL 8, ha evidenziato un'alta percentuale di sedentarietà in confronto alla media nazionale (35% contro il 25%) nonostante la nostra regione abbia tutte le caratteristiche geografiche e climatiche per una maggiore pratica dell'attività motoria. Contemporaneamente, il ridotto budget familiare ha determinato una riduzione della spesa per gli alimenti e per le cure. Le previsioni evidenziano un reale rischio di una popolazione sarda sempre più anziana e sempre più dipendente. La prevenzione in genere ha un basso costo e alti profitti in termini di benessere psicofisico e di risparmio di risorse (1 euro investito nella sola attività motoria ne fa risparmiare 3 nell'arco di 15 anni attraverso la minore incidenza delle malattie). Non esiste una cultura geragogica di divulgazione del buon invecchiamento (alimentazione, attività motoria, gestione delle malattie, uso dei farmaci, creatività, ambiente, psicologia, spiritualità, progettualità...) e le proposte presentate per far fronte a queste carenze non hanno per adesso trovato risposta tra le istituzioni.

SOVRANISMO: RIAPPROPRIARSI DEL PROPRIO DESTINO

Non c'è programma politico e culturale che si possa realizzare se non ci si mette nelle condizioni di farlo, rivendicando ed esercitando fino in fondo, con responsabilità e competenza, tutti i poteri necessari per la sua attuazione.

La Sardegna non può essere terra di pace, istruzione, lavoro e solidarietà se rimane ostaggio e prigioniera dei giochi di alleanze che s'intrecciano nella Conferenza Stato-Regioni, organo al quale sono ormai delegate le decisioni riguardanti la sfera delle materie concorrenti.

Il modello della concorrenza-separazione, delineato dal legislatore costituzionale, oltre a essere di difficile e complessa applicazione, sempre fonte di conflitti istituzionali, tocca questioni di vitale importanza, definite dal terzo comma dell'art. 117 della Costituzione: tutela e sicurezza del lavoro, istruzione "salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche", ricerca scientifica e tecnologica, grandi reti di trasporto e navigazione, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, valorizzazione dei beni culturali e ambientali, ordinamento della comunicazione, solo per fare alcune (non casuali) esemplificazioni.

La domanda da porsi a questo riguardo è se la Sardegna sia stata concretamente capace di farsi interprete dei propri interessi vitali, vista l'incidenza e l'importanza delle materie delegate alle decisioni di quella Conferenza, e di rivendicarli con decisione. Poteva e doveva farlo appellandosi al proprio Statuto ma anche utilizzando fino in fondo a proprio vantaggio la problematica applicabilità di un modello di concorrenza-separazione nel quale lo Stato definisce i principi fondamentali sulla allocazione, le Regioni allocano le funzioni (anche sopra di sé) sulla base di tali principi e di quelli costituzionali di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione.

L'altra domanda fondamentale che diventa ineludibile è se la Conferenza Stato-Regioni abbia concretamente rappresentato, in questi anni, il luogo di composizione e convivenza delle istanze dell'unità e dell'autonomia. La mancata previsione costituzionale di sedi di concertazione, funzionali a temperare, appunto, il valore dell'unità con quello dell'autonomia, rende difficile prefigurare la possibilità che l'intesa possa essere raggiunta in assenza di un consenso unanime delle Regioni interessate, ad esempio sugli standard comuni necessari per qualsiasi servizio a rete.

Le decisioni di questi ultimi anni in materia di dimensionamento scolastico, di politica dell'istruzione universitaria e della ricerca, di politica energetica, per fare solo alcuni esempi - anche in questo caso tutt'altro che casuali - sono eloquenti. Esse costituiscono una prova difficilmente confutabile del fatto che la Sardegna non è stata in grado di far pesare nell'ambito della Conferenza, come hanno fatto altri territori (valga per tutti il caso delle province di Trento e di Bolzano) la propria specificità e

autonomia, traducendole in principi e interessi irrinunciabili da salvaguardare a ogni costo.

Anche per quanto riguarda questo aspetto, vitale, come si è detto, per garantire la credibilità di qualsiasi programma politico e culturale, occorre un'inversione di rotta decisa e radicale rispetto a ciò che si è fatto negli ultimi anni e si sta tuttora facendo, con prese di posizione e decisioni costantemente caratterizzate dalla netta prevalenza di una propaganda spinta oltre ogni ragionevole limite sulla concretezza di obiettivi selezionati e perseguiti sulla base di un progetto rigoroso e realizzabile.